



LA SCHEDA

Esequie, ecco chi ci sarà

Ecco l'elenco dei principali capi di Stato e ministri che hanno annunciato la loro partecipazione ai funerali.

FRANCIA - Il presidente Chirac e il ministro degli esteri Vedrine.

USA - Il segretario di Stato Madeleine Albright.

ITALIA - Il presidente del Senato Nicola Mancino.

GERMANIA - Il ministro degli esteri Joschka Fischer.

GRAN BRETAGNA - Il segretario al Foreign Office Robin Cook.

LIBANO - Il presidente Lahoud, il premier Salim al Hoss e il presidente del parlamento Berri.

EGITTO - Il presidente Mubarak.

AUTORITÀ NAZ. PALESTINESE - Il presidente Arafat.

GIORDANIA - Il re Abdallah II.

KUWAIT - L'emiro Jaber al-Ahmad al-Sabah.

IRAQ - Il vice presidente Taha Mohamed Marouf.

YEMEN - Il presidente Saleh.

AUSTRIA - Il presidente del parlamento Heinz Fischer.

IRAN - Deleg. di alto livello, forse guidata dal presidente Khatami.

RUSSIA - Quasi certamente il presidente della Duma Selezniev.

I siriani temono un vuoto di potere

Su Bashar dubbi e speranze, Barak: «Con la morte di Assad si chiude un'era»

«Paradiso aprì le tue porte, il presidente sta arrivando». Un Paese attento piange il suo leader. Un Paese sgomento s'interroga sul proprio futuro. Tristezza, inquietudine, incredulità sono i sentimenti che segnano oggi la Siria orfana di Hafez el Assad. A parlare sono i volti della gente, donne e uomini di ogni età e condizione sociale che piangono e si disperano invocando il nome del «grande padre» che ha ormai raggiunto l'al-janna, il Paradiso islamico. Damasco, la capitale, è avvolta in un silenzio irreale, sospesa in una calma attonita che s'irradia al resto del Paese.

La Tv statale intervalla le immagini della vita del «padre della patria» con quelle dei negozi chiusi per lutto. A dominare sono i drappi neri esposti nelle vetrine, issati sugli edifici pubblici e sulle auto private. Le foto del «leone di Damasco» si ac-

compagnano a quelle dei due figli: Basil, il primo «delfino» morto in un incidente di auto il 21 gennaio 1994, e del futuro leader, il secondogenito Bashar.

In attesa dei solenni funerali di Stato previsti per domani, i siriani si stringono attorno al «giovane leone», invocano il suo nome, gli chiedono di proseguire sulla strada tracciata dal padre: in tarda mattinata nel centro di Damasco si forma un corteo spontaneo di migliaia di persone inneggianti al defunto capo dello Stato e al suo successore in pectore. Tutti tengono tra le mani ritratti di Hafez, di Bashar, anche di Basil, e striscioni, bandierine e fiori, tanti fiori. La «marcia del popolo», come è stata subito definita dai media siriani, ha praticamente bloccato per diverse ore il traffico nei quartieri centrali di Damasco. «Il grande leader della nazione è scomparso»,

titolano a caratteri cubitali i giornali della capitale anticipando un lutto che durerà molto più dei 40 giorni ufficiali. A colpire è il senso di vuoto, oltre che il dolore, che prende corpo dai discorsi della gente, dalle parole pronunciate tra le lacrime dalle ragazze cristiane in blu-jeans e attilate minigonne come dalle loro coetanee scite già avvolte nella tradizionale «jalabia» nera e nel velo imposto dall'Islam. «Cosa ne sarà di noi ora che il presidente non c'è più?» s'interroga, angosciata, Zahira, una ragazza intervistata dalla radio pubblica. La domanda di Zahira è comune ad un intero popolo. E la risposta si sta componendo nei segreti palazzi del potere. Ma non sarà facile per il regime sopravvivere all'uomo che lo ha alimentato e tenuto in vita per trent'anni. La domanda della ragazza di Damasco ne sottende un'altra, incossabile ma che oggi è nel-

la testa di 17 milioni di siriani: sarà Bashar el Assad in grado di far fronte alle innumerevoli sfide di politica interna ed estera quando prenderà il posto del padre Hafez alla presidenza siriana? Il futuro della Siria e del travagliato processo di pace in Medio Oriente è appeso a questo interrogativo.

Nel frattempo il vicepresidente Abdel Halim Khaddam ha prontamente nominato Bashar capo delle forze armate dopo averlo elevato dal grado di colonnello a quello di generale. La sua nomina a un incarico ricoperto dal defunto presidente fino alla sua morte, è stata ufficializzata solo poche ore dopo che il partito Baath al potere aveva nominato Bashar come suo unico candidato alla presidenza. Khaddam, uno dei più stretti consiglieri di Hafez el Assad sin dall'inizio della sua ascesa politica, ha dal canto suo assunto ieri la

carica di presidente ad interim dopo aver firmato l'emendamento della Costituzione che permetterà a Bashar di diventare capo dello Stato. Ogni mossa del regime serve a rassicurare l'opinione pubblica, a garantire la totale continuità con la politica del defunto presidente. Si fa quadrato per sembrare più forti e coesi di quanto lo si è nella realtà. Resta infatti da vedere se la doppia investitura politico-militare sia in grado di garantire a Bashar la fedeltà delle forze di sicurezza dello Stato. Fuori dal protocollo ufficiale, sono in molti a Damasco a chiedersi se Bashar avrà la determinazione e l'autorità del padre, che fu ministro della difesa e comandante dell'aeronautica prima di prendere il potere nel 1970. L'incognita è reale ed è incarnata nella biografia del «leone»: quando suo fratello maggiore Basil morì nel 1994, Bashar studiava serena-

mente oftalmologia a Londra. Da allora è stato catapultato negli alti ranghi delle forze armate siriane, fino al grado di colonnello e, senza avere alcuna carica ufficiale, è diventato di fatto responsabile della polizia siriana in Libano, dove Damasco stanziava circa 35mila soldati. Di certo Bashar dovrà guardarsi le spalle e affrontare sfide anche all'interno della sua famiglia. In particolare da aperte di suo zio Rifaat, che ha mantenuto la carica di vicepresidente fino al 1998, nonostante fosse stato emarginato nel 1983 perché coinvolto in un tentativo di colpo di Stato. E nessuno oggi a Damasco può giurare sul leale appoggio a Bashar dei vecchi sostenitori e consiglieri del padre.

Ad ingrossare le fila dei possibili oppositori di palazzo sono gli esponenti della «vecchia guardia» che si sentono minacciati da quella campagna anti-corruzione che Assad aveva av-

viato un paio di anni fa e che Bashar ha gestito direttamente. Fonti di stampa arabe hanno scritto nei giorni scorsi che anche l'ex capo di stato maggiore delle forze armate Hikmat Chehabi sarebbe finito nel mirino e che per questo sia fuggito all'estero. Prim'ancora di dedicarsi alla politica estera, Bashar dovrà garantire la stabilità interna, concordando fonti diplomatiche occidentali a Damasco. Sarà questo il primo, vero banco di prova del brillante studioso di oftalmologia costretto a trasformarsi in «raïs».

A Bashar guarda con interesse e speranza Israele: «La morte del presidente Assad - dichiara il premier Barak all'inizio della seduta domenicale del governo - segna la fine di un'era. Ci troviamo davanti a un Medio Oriente diverso che dovremo studiare. Sperando che «diversità» sia sinonimo di pace. U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non concede l'onore delle armi al «leone di Damasco» ma spera ardentemente che il suo successore, il giovane figlio Bashar, sappia operare una forte discontinuità rispetto alla politica del padre. La morte di Hafez el Assad, la fine di un'epoca e il futuro dei rapporti tra Israele e Siria analizzati dal più importante scrittore israeliano contemporaneo: Abraham Bet Yehoshua. «Bashar - sottolinea Yehoshua - è giovane, ha studiato in Occidente, spero per tutti che sappia rimettere in movimento le lancette della Storia, quelle «lancette» che suo padre ha fermato per troppo tempo». Con Hafez el Assad scomparso l'ultimo leader arabo ad aver combattuto più guerre con Israele: «Confido molto - sottolinea Yehoshua - nella capacità dei giovani chiamati a guidare il loro Paese, come Bashar e re Abdallah II di Giordania, di guardare al futuro senza restare prigionieri del passato. E il futuro, un futuro degno di essere vissuto, non può che parlare il linguaggio della pace e della cooperazione». Di una cosa, comunque, lo scrittore israeliano si dice profondamente convinto: «In questo momento per Israele la questione cruciale non è la ripresa del negoziato con Damasco bensì ricercare una soluzione giusta al problema palestinese. I palestinesi hanno già sofferto troppo e si meritano uno Stato indipendente e anche molto di più». E partendo da questa considerazione, Yehoshua rivolge un «caldo invito» al primo ministro israeliano Ehud Barak: «Concentri tutti i suoi sforzi nelle trattative con Arafat e non pensi, perché commetterebbe un grave errore, che giocando su due tavoli negoziali - quello con la Siria e quello con i palestinesi - possa fare il bene di Israele e della pace in Medio Oriente».

Cosa ha rappresentato per gli israeliani Hafez el Assad? «Per me Assad ha sempre rappresentato la figura del Dittatore, di un rais arabo che ha consolidato nel corso del tempo una dittatura pesantissima, eliminando ogni parvenza di opposizione, e che in più, dal punto di vista economico, ha deteriorato le condizioni di vita del proprio Paese e della sua gente. Certo, è fuori di dubbio che abbia assicurato alla Siria un lungo

L'INTERVISTA ■ ABRAHAM BET YEHOSHUA

«Non rimpiango un nemico della pace»



periodo di stabilità come mai era avvenuto prima del suo avvento al potere. Ma ad un prezzo altissimo, intollerabile. Innanzitutto per i siriani e per i libanesi, soggiogati da Assad, costretti a vivere in una sorta di libertà vigilata. Non si può piangere un dittatore cinico, spietato, che ha usato il nazionalismo più esasperato come collante interno per legittimare, in nome del «mortale nemico esterno», Israele, la sospensione di ogni libertà, dei più elementari diritti civili. La stabilità imposta da Assad si è fondata su una dittatura militar-poliziesca che non ha mai esitato ad usare anche i mezzi più estremi, come il terrorismo, per ottenere i propri scopi».

Il suo è un severo atto d'accusa «Il rispetto per la morte di un uomo non può trasformarsi in una sua «beatificazione» politica postuma. Per quanto riguarda Israele è da considerare che Assad ha rigettato, sprezzantemente, l'opportunità di pace che il presidente egiziano Sadat aveva offerto alla regione ed anche rispetto ai palestinesi va ricordato che Assad ha sempre cercato di ledere la loro autonomia politica osteggiando apertamente la linea del dialogo e del compromesso perseguita da Yasser Arafat. Assad non si è limitato ad una battaglia politica ma è andato ben oltre, dando copertura e sostegno militare ai gruppi radicali palestinesi. Assad è stato un



Tre immagini di Assad con in alto Hussein a sinistra Mubarak



nemico della pace. Caparbio, ostinato, certamente abile ma pur sempre un nemico del dialogo. E come tale non può essere certo

rimpiando».

C'è chi lo descrive come un astuto realista.

«Il suo è stato un realismo gelido, finalizzato solo ad un obiettivo: mantenere il potere ad ogni costo e con ogni mezzo. All'interno, eliminando sistematicamente ogni opposizione e a livello regionale sabotando ogni tentativo di pace. Mi lasci aggiungere che dittatori come Assad hanno fornito validi appigli alla politica di chiusura portata avanti dalla destra israeliana. La sua idea di «Grande Siria» è speculare alla «Grande Israele» vaneggiata dai vari Sharon, Shamir e fanatici vari».

Ed ora? «Vista da Israele l'uscita di scena di Assad può aprire una nuova fase di grande speranza perché avremo a che fare con un'altra persona, più moderna, che ha ricevuto una educazione occidentale. La speranza è che le cose possano cambiare. In meglio».

Ritiene dunque che un cambio anche generazionale al vertice siriano possa rilanciare il processo di pace? «Nell'immediato non lo credo e ri-

tengo che sia più opportuno che l'auspicato disgelo avvenga successivamente. In questo momento, infatti, è la soluzione della questione palestinese ad essere prioritaria. Non credo che convenga oggi affrontare il problema delle alture del Golan, anzi suggerirei di

Con lui le lancette della Storia in Medio Oriente si sono fermate



lasciare da parte per ora la questione per chiudere in tempi rapidi il problema palestinese. E questo innanzitutto per un problema di giustizia. Il popolo palestinese ha sofferto molto e si merita uno Stato indipendente ed anche di più. La Siria può attendere. E se Barak deciderà di portare avanti assieme le due questioni, se vorrà «giocare» su due tavoli, allora temo che si creeranno problemi molto gravi».

Con la morte di Assad, cito Barak, in Medio Oriente si chiude un'era

«Dal punto di vista storico-politico è indubbiamente vero. D'altro canto lo stesso Assad nell'ultima fase della sua vita ne aveva preso atto. Se la Siria non vuol essere tagliata fuori dalla costruzione di un nuovo Medio Oriente deve entrare in relazione con l'esterno sapendo che questo comporterà anche un cambiamento interno».

In che senso? «Nel senso di una democratizzazione progressiva della vita politica e sociale del Paese. È questa la sfida che attende Bashar: fondare il suo potere non sul pugno di ferro ma sulla capacità di migliorare le condizioni di vita della popolazione. Ma per raggiungere questo obiettivo non ha che una strada da percorrere: quella del dialogo e della cooperazione con tutti i Paesi della regione, compreso Israele, in primo luogo con Israele».

Lei ha fatto riferimento alla questione del Golan. Se non sarà oggi losarà certo un domani. Ma Israele è disposto a questo «doloroso sacrificio», per usare le parole di Ehud Barak, per raggiungere la pace con la Siria?

«Non si tratta di un sacrificio. La proposta di ritirarsi dalle Alture del Golan, ponendo i nuovi confini a 200 metri dal Lago di Tiberiade, fu sottoposta, due mesi fa, da Israele ad Assad. La risposta è stata disarmante ma non certo imprevedibile. Perché Assad non poteva cambiare la sua natura venendo meno alla fama di negoziatore duro, corazzato di cinica ambiguità. Speriamo che Bashar si riveli un leader capace di ascoltare le ragioni della controparte, che capisca che Israele non potrà cedere il Lago di Tiberiade. Se questo avverrà, se Bashar si mostrerà ragionevole possiamo attenderci il meglio per tutti. Ma se al contrario Bashar non comprenderà il futuro brillante che ci aspetta se saprà stabilire relazioni strette con gli Stati Uniti e aprire la Siria alla cooperazione regionale, se cercherà di emulare il padre usando strumentalmente, anche dopo il ritiro israeliano, la carta libanese e alimentare l'estremismo di «Hezbollah» e «Hamas», allora la situazione resterà immutata. E il primo a rimetterci sarà il popolo siriano».

